

I giovani nella Chiesa: marginali o protagonisti?

Un tentativo di lettura critica della situazione attuale

Cettina Militello*

Youth in the Church: Marginal or Protagonists?

An attempt at Critical Reading of the Current Situation

► SOMMARIO

La prospettiva del Sinodo sui giovani pone la domanda circa la loro marginalità o il loro protagonismo ecclesiale. In verità essa si iscrive nella più ampia collocazione dei christifideles laici, per i quali tutti, uomini e donne, giovani e non, occorre chiedersi cosa ne è stato del progetto conciliare di una Chiesa-comunione.

L'esame, certo non rigorosamente critico, della situazione attuale nel cosiddetto «primo mondo», mostra come nelle comunità ecclesiali, soprattutto territoriali, di giovani se ne incontrino ell'autoreferenzialità, mentre i marginali appaiono indifferenti.

Emerge prepotente, anche accogliendo lo stile di papa Francesco, l'istanza di uno stare accanto, di un offrire prossimità piuttosto che progetti definiti. La barca della Chiesa insomma come realtà che naviga a vista, necessitata ad accogliere e ad accompagnare, non tanto diretta a realizzare un preciso progetto, quanto piuttosto a compiere un percorso con compassione e misericordia.

► PAROLE CHIAVE

Carisma; Chiesa-Popolo di Dio; Chiesa-Comunione; Clericalismo; Indici di protagonismo–indici di marginalità; Mutazione culturale; Oratorio.

* **Cettina Militello** è «Docente Straordinario» di «Ecclesiologia e liturgia» presso il Pontificio Istituto Liturgico Sant'Anselmo e «Invitata» presso diverse istituzioni universitarie.

La prospettiva del Sinodo sui giovani suggerisce la domanda circa una loro marginalità o un loro protagonismo ecclesiale. In verità essa si iscrive nella più ampia collocazione dei *christifideles laici*, per i quali tutti, uomini e donne, giovani e non, occorre chiedersi cosa ne è stato del progetto conciliare di una Chiesa-comunione, diversificata nei carismi, sollecita nel loro discernimento e perciò alla attivazione-traduzione dei medesimi per la crescita dell'intero corpo.

L'impressione diffusa è che una profonda cesura ha riattraversato il popolo di Dio, nell'immediato post-concilio orientato a forme di partecipazione, poi progressivamente emarginato in un rigurgito di clericalismo che attribuisce al prete, più che il discernimento dei carismi e, eventualmente, la capacità/ministero di farne sintesi, l'orizzonte tutto dei carismi così da rendere superfluo ogni coinvolgimento laicale. Certo la diminuzione del clero impone il ricorso ai laici, ma si tratta di supplenze, ampie nella misura in cui è più evidente l'assenza di un referente ordinato.

In questo quadro la panacea dei «movimenti» ha offerto a uomini e donne ancora attenti alla dimensione ecclesiale, spazi di visibilità e partecipazione, mentre la *routine* parrocchiale ne ha favorito il disimpegno e la fuga, nel migliore dei casi verso forme più coinvolgenti e accattivanti di esperienza cristiana.

Le dinamiche che abbiamo evocato si caratterizzano temporalmente. Il massimo *exploit* dei movimenti si iscrive a metà degli anni '80. Quello è il momento della loro massima sponsorizzazione. A partire dagli anni '90, in Italia almeno, torna a essere messa a tema la località territoriale e perciò la parrocchia. Ma è piuttosto lungo rimediare a più di due decenni di disattenzione.

Peraltro, la fine del secolo passato si caratterizza per una profonda mutazione culturale, ancora in corso, relativamente alla quale non emergono linee sicure di risoluzione. I suoi caratteri sembrano incrinare profondamente le referenzialità situazionali dell'umano. In questione sono infatti lo spazio e il tempo, i bisogni primari avvertiti come assoluti, il congedo o quasi da ogni continuità di ricezione/trasmissione della fede. La relativizzazione di spazio e tempo promuove una esistenza delocalizzata e detemporalizzata che l'uso dei nuovi media incrementa. L'assolutezza del proprio individuale benessere minimizza la relazione, talora la cosifica. In un mondo «fai da te» non c'è bisogno dell'Altro. Da qui l'indifferenza al tema religioso come a ogni altro tema che postuli la presa d'atto dell'alterità e della relazione.

Se da una parte i movimenti anestetizzano la crisi offrendosi a essa come alternative, queste stesse restano nel circolo esperienziale del proprio personale *habitat*, tutt'al più condiviso con i componenti del gruppo. Né sembra offrire alternative vincenti una loro struttura territoriale, per altro costretta a darsi forme nuove – le unità pastorali, ad esempio – per far fronte alle scarse risorse ministeriali.

Vuoi i movimenti, vuoi le parrocchie si muovono comunque secondo parametri ormai estranei al mondo che sta loro fuori. L'ambito più traumatizzante è quello relativo alla lingua, o meglio all'«interlingua», che non è compartita con chi non appartiene a quella specifica fascia d'età.

Venendo ai giovani, credo che il problema fondamentale delle comunità ecclesiali sia proprio questo: l'aver perso il contatto con il linguaggio loro proprio e perciò con la cultura che, malgrado tutto, veicolano. Il che significa l'incapacità di comunicare, di relazionarsi; e di annunciare *intelligibilmente* la Parola.

Il problema, insomma, non è la marginalizzazione o la partecipazione. Il problema è più grave e più profondo. Si sono perse le coordinate culturali della cristianità. I valori correnti sono altri, i modelli di comportamento non sono più quelli che se ne derivavano; e d'altra parte l'istituzione ecclesiale sembra ostinarsi a non prendere atto né della sostituzione dei valori, né della mutazione dei modelli. Conserva sé stessa – com'è da aspettarsi – e tanto basta.

Alla mia generazione, che lungamente si è interrogata e impegnata sul senso della vita e nella scelta di fede ha trovato le sue risposte, fa impressione incontrare giovani per i quali Dio semplicemente non è un problema perché, ci sia o no, la cosa non li riguarda. Si tratta di una generazione dall'ateismo strutturale e «volgare», se con quest'ultimo aggettivo si intende un rifiuto di Dio non ragionato e nemmeno sofferto, come era generalmente tale fenomeno fino alla caduta del muro di Berlino (1989). Si è parlato di «prima generazione incredula»; ma poco si parla di ciò che abbiamo o non abbiamo fatto perché divenisse tale. Anzi, ci ostiniamo a far finta che tale ateismo non esista e che i ragazzi e i giovani siano dei credenti «poco informati» che hanno bisogno di essere «adeguatamente informati» mediante l'acquisizione delle debite «nozioni».

Intendiamoci, non è che l'attenzione a sé stessi, al proprio ben-essere sia un valore trascurabile. Di per sé avrebbe dovuto essere il nostro manifesto, visto che il cristianesimo è «lieto annuncio». Ma è indubitabile che ragioni socio-politiche, economiche più che religiose, hanno preferito proporre una visione dell'esistenza in cui la virtuosa accettazione del patire avrebbe assicurato una felicità futura, lasciando a pochi però di goderne già in questa vita. Nella crescita che ha caratterizzato l'Occidente, perché meravigliarsi se la speranza d'ottimizzazione dell'esistenza è diventata talmente imperativa da rimuovere come non-senso ogni riserva escatologica?

Certo ci colpisce la rimozione della memoria, il far cominciare la «storia» dall'accadimento del singolo individuo. Ci stupisce che si metta in forse la veridicità di un evento solo perché non lo si è personalmente vissuto. Ci fa senso l'uscire da una catena testimoniale alla fine interpretativa dell'essere al mondo nel proprio tempo. Analogamente, suscita perplessità la rimozione dello spazio come *habitat* fecondo, peraltro identificante anch'esso sotto il profilo culturale. Siamo passati dai «luoghi» ai «non-luoghi». Ma anche qui credo abbiamo da rimproverarci l'assunzione ossessiva della routine a regola di vita. Dobbiamo insomma chiederci se la rottura degli spazi angusti, se il rifiuto dell'essere costretti a giocare la propria esistenza nei circoli ristretti delle generazioni adulte, non risponda anch'esso a una istanza legittima, propria del cristiano, la cui itineranza oltrepassa lo stesso luogo natio a cui, in senso stretto, non appartiene appunto perché «pellegrino».

Certo, in gioco è la sostituzione di spazio e tempo reali con spazio e tempo virtuali, con la loro annessa tendenza al «passaggio all'atto» immediato, senza mediazione noetica. Ma anche al riguardo ci si dovrebbe interrogare sulle valenze immaginative del «sogno», a suo modo «profezia».

Quella che appare come rottura, come crisi, d'altra parte ha contesti inediti. Ne indico due a modo di esempio: la metamorfosi della famiglia, che ostinatamente continuiamo a ignorare proponendone modelli irrealistici e/o dismessi; la metamorfosi del lavoro che, nelle sue forme tradizionali si avvia a scomparire e non solo a causa della finanza creativa o della globalizzazione. Vedo infatti assai più rilevante il dato incontrovertibile dell'automazione che rende obsoleta, nelle forme sin qui conosciute, la presenza umana e in misura sempre più crescente.

Paghi delle nostre certezze, di fatto autocentrati nella presunzione di agenzia unica di salvezza, poca attenzione, penso, abbiamo dedicato a analizzare criticamente la crisi, limitandoci

solo a demonizzarla in tutto ciò che disturba le nostre quiete sicurezze. La crisi, invece, è travaglio, cernita, discernimento, sempre e comunque crescita. Ma, per usare un'espressione di papa Francesco, abbiamo preferito stare a pettinare l'unica pecora dell'ovile piuttosto che uscire a cercare le altre o – aggiungo – a interrogarci sul perché di pecore – e uso il termine nel senso metaforico della paziente remissività – ne abbiamo al chiuso solo una, volutamente evitando di considerare le 99 rimaste fuori, quelle magari tutt'altro che remissive.

Di fatto, dunque, nel vissuto concreto delle nostre comunità ecclesiali, italiane e occidentali, di giovani ne incontriamo pochi. Pochi di loro avvertono la suggestione della fede. Pochi di loro prendono sul serio la pro-vocazione della comunità cristiana. La quale poi parla una lingua a loro estranea e, come già osservavo, propone valori e modelli distanti mille miglia dal loro desiderio.

Ciò detto provo a fornire una doppia griglia nel senso della marginalità e del protagonismo.

1. Le parrocchie

1.1. Indici di marginalità

Credo rappresentino il luogo precipuo della marginalizzazione. Se, infatti, poniamo attenzione ai tre ambiti tradizionali della pastorale parrocchiale, costateremo facilmente come difficilmente ci sia spazio per i giovani.

► LA CATECHESI

Nell'arco che va dai 6/7 ai 14 anni la catechesi è d'obbligo soprattutto per ciò che concerne la prima eucaristia. Il discorso si fa pesante se dalla scuola elementare ci si sposta alla scuola media, visto che ragioni, familiari e no, fanno della catechesi in età adolescenziale un *optional*. Sono persuasa che ciò dipenda innanzitutto dall'aver appiattito la preparazione al completamento dell'iniziazione cristiana sullo *standard* scolastico. Ci si ritrova in classi che corrispondono grosso modo a quelle della scuola frequentata, bloccando la fondamentale apertura dei bambini-ragazzi/bambine-ragazze all'esplorazione e al confronto con l'alterità che, in un sano sviluppo, sono le premesse per evitare un patologico ripiegamento narcisistico sull'identico (da cui il bullismo, la violenza gratuita, il fare «branco» e l'incapacità di comprendere il sentimento e il dolore altrui sono insieme il segno e la conseguenza). Ma, ancor più in profondità, lo *standard* scolastico, oggi, significa qualcosa che riguarda non il nucleo familiare come tale, ma l'individuo: il bambino-ragazzo/la bambina ragazza. È cosa *sua*, non di altri: non esiste un nostro che possa declinarla. E se ancora la preparazione all'eucaristia – analogamente al battesimo – viene generalmente considerata una tappa socialmente obbligata, le difficoltà socio-familiari rendono più aleatoria la preparazione alla cresima.

Si consideri la mutazione della famiglia; il lavoro di entrambi i genitori; la mancanza il più delle volte di un congruo supporto che venga loro incontro. La catechesi si concentra e con essa la frequenza al catechismo nei giorni e nelle ore che corrispondono al tempo libero dal lavoro. I genitori – che hanno legittimamente bisogno di staccare – con difficoltà accettano i ritmi che il percorso catechistico richiede sia a loro che ai loro figli.

Queste le situazioni che rendono i giovani, propriamente detti, estranei a percorsi che, troppo spesso, mostrano di subire.

Sappiamo, inoltre, come la disaffezione coincida con la pubertà. Ma siamo ben lontani dall'offrire un progetto educativo che ne metabolizzi le difficoltà, ne gratifichi le virtualità, e, dunque, li accompagni a vivere il più possibile serenamente i mutamenti da gestire. La marginalizzazione è anche prodotta da atteggiamenti intransigenti. Incompresi e soli a casa, irrequieti e sordi a scuola, lontani ormai per scelta dalla comunità ecclesiale, gli adolescenti e poi i giovani saranno sempre più disponibili a quelle offerte di benessere, spesso aleatorie, che li segnano a vita e, talora, gliela tolgono persino.

Una formazione ancorata a *cliché* infantili di dipendenza li segna per il futuro. Se, poi, come pure accade, i genitori stessi hanno compiuto scelte che li hanno allontanati dalla fede, il discorso diventa ancora più complicato.

► LA LITURGIA

Si è di recente tornato a proporre la messa dei fanciulli o dei giovani. In particolare quest'ultima, là dove la si vive come esperienza parrocchiale, lascia poco spazio alla creatività e al protagonismo. Diversamente dal passato, non sono i giovani a scegliere canti, musiche, preghiere, e quant'altro mostri in atto la loro soggettualità attiva nel popolo di Dio. Tutto si svolge sotto l'egida di una autorità referente; si trattasse pure di un laico di una laica.

C'è una indubbia involuzione a livello liturgico. E c'è un ritorno alle pratiche devozionali che lascia indifferenti i giovani trattandosi di cose che a loro rimangono estranee.

Inoltre non è vincente una celebrazione per categorie. Snatura il senso del convenire che dovrebbe accomunare giovani e anziani, bambini e adulti, ricchi e poveri, abili e altrimenti abili, e così via...

La vita sacramentale s'incrocia con la catechesi propriamente liturgica. Mi riferisco sia alla preparazione al matrimonio che a quella al battesimo dei figli. Anche se non è legittimo generalizzare, il più delle volte esse sono monopolizzate da *cliché* ripetitivi. Tanto più che in questione non è una preparazione di tipo medico o psicologico o giuridico (che pur si ritiene di dover dare). Si tratta di occasioni in cui si dovrebbe testimoniare e trasmettere la gioia di un vissuto di fede che conosce le difficoltà ma è capace di provare a superarle. Oltretutto, i giovani hanno già all'attivo lunghe convivenze, e comunque una molteplicità di esperienze che rendono superflue certe attenzioni. E che mettono a nudo il non saper pensare e comunicare la realtà sacramentale del matrimonio all'interno di questo ormai stabilmente mutato quadro sociale, culturale e antropologico.

► IL SERVIZIO

Una piccolissima parte dei giovani appartenenti alla parrocchia vive la propria identità cristiana mettendosi a servizio degli altri. Pur tuttavia questo è il contesto nel quale i giovani sono più presenti, talora indipendentemente dalla fede professata. Ciò a ragione di una sensibilità di cura che è in incremento, benché percentualmente, tocchi una fascia risicata. Essa potrebbe essere il vero catalizzatore di una apertura all'altro/altra trans-generazionale, trans-religiosa, trans-culturale. Ovviamente sono potenzialità che una pastorale autoreferenziale rischia di spegnere.

1.2. Indici di protagonismo

► L'ORATORIO

Si tratta di una istituzione in evidente ripresa. Lo si vive come uno spazio aperto, di supporto alla famiglia soprattutto nei mesi estivi. Frequentare l'Oratorio non implica una scelta di fede né per i giovani che ne fruiscono, né per le famiglie che se ne avvalgono. Esso rappresenta tuttavia un luogo di protagonismo, o quanto meno di educazione al protagonismo. Il modello non è confessionale, se non che per il luogo che accoglie; né è confessionale nei percorsi che propone, ludici soprattutto. Eppure diventa una palestra in cui ci si può chiedere se tanta disponibilità non sia spia di un altro modo di vivere e di pensare. L'Oratorio, insomma come spazio aperto, magari cogestito con quanti, avendone fatto esperienza, la protraggono a livello educativo. Uno «stare accanto» più che uno «stare insieme» che quanto meno suscita l'attenzione alla comunità che sta dietro, alle sue relazioni, alla sua efficacia.

► I GRUPPI INTER-FAMILIARI

Questo criterio dello stare accanto, senza imporre la fede, ma lasciando che dal vissuto scaturisca la domanda circa il senso del rendersi disponibili e del rapporto tra tale disponibilità e la comunità ecclesiale, ha come luogo proprio il raccogliersi delle famiglie, le quali, ancora una volta, non impongono o propongono una pratica ma solamente testimoniano la capacità di accogliere quanti/e ne incrociano il cammino. Ciò è tanto più efficace se si tratta di famiglie giovani, prossime perciò nei problemi e nel linguaggio, alla transizione culturale che esse stesse vivono. Le stesse talora sperimentano percorsi di riflessione, di animazione liturgica, di accompagnamento catechetico ai sacramenti tutti.

► I GRUPPI DI VOLONTARIATO

Nelle forme diverse di volontariato è più evidente la scelta di campo, anche se, come si diceva, vi vengono coinvolti anche i giovani «lontani». Qui la fantasia è pari ai bisogni. Ma ancora una volta a segnarne il successo è la scelta non di «evangelizzare» quanto piuttosto di «accompagnare», lasciando alla testimonianza il compito di interpellare la coscienza dinanzi a una attività che nasce dall'esperienza di fede. Qui si gioca il futuro di un mondo sempre più culturalmente e religiosamente plurale rispetto al quale la comunità ecclesiale ha da testimoniare il suo essere segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano.

► IL RICORSO A NUOVI STRUMENTI

Sicuramente la generazione digitale vive altre forme di protagonismo. Non poche parrocchie lasciano spazi significativi alla creatività in tutte le sue forme e incrementano quelle reti che facilitano il contatto tra i giovani valorizzandone attitudini e risorse. Una parrocchia che prenda sul serio la rivoluzione digitale per peso suo specifico ha una marcia in più e offre ai giovani *chance* di coinvolgimento inedite e proficue. Lo si costata là dove il nuovo percorso è in atto.

2. Gruppi e associazioni

Non entro analiticamente in questa galassia variegata, difficile da ricondurre a unità. Distinguo tra realtà saldamente ancorate al territorio (parrocchia/diocesi) e realtà a respiro inter-ecclesiale. Talune si prefiggono una peculiare attenzione ai giovani e/o sono costituite da giovani. Certamente le une e le altre offrono profili identitari forti, antidoto alle identità deboli che appaiono prevalenti.

Le più prossime al territorio rischiano, però, di appiattirsi su una pretesa autoreferenziale. E se, da una parte, i giovani che ne fanno parte restano «subordinati», dall'altra si mostrano poco inclini a condividere la strada con quanti hanno fatto scelte diverse e/o divergenti.

Il senso delle associazioni giovanili dovrebbe essere appunto quello di educare a fare compagnia, a costruire comunità, a erigere ponti tra chi sta dentro e chi sta fuori. Il che non sempre accade.

Quanto ai movimenti, essi hanno il tratto del gruppo scelto. La coscienza elitaria di sé difficilmente li fa protagonisti autentici di quella «Chiesa in uscita» al centro del progetto di papa Francesco. E ciò anche quando le opere loro peculiari appaiono «estroverse». Va detto anche che i *leader* del movimento, chierici o no, alla fine non sempre educano i giovani a essere protagonisti.

Sicuramente in essi è di gran lunga minore l'idea della marginalità. L'appartenenza dona forza identitaria; illude su un protagonismo che in effetti non è veramente pieno, anzi che a volte manca.

Resta comunque il fatto che dietro ai movimenti stanno domande ben precise a cui le comunità cristiane non hanno saputo dare risposte concrete: amore e cura vicendevole; creatività iscritta nei doni dello Spirito; santificazione del lavoro; dialogo interconfessionale e/o inter-religioso; coerenza tra fede e impegno socio-politico; riscoperta del proprio battesimo... Ho scritto e ripeto che i movimenti sono il «grido di dolore» delle membra del Corpo di Cristo che non si sentono amate, consolate, valutate, riconosciute nella pienezza della loro identità cristiana. Da qui l'indulgere a questo o a quell'altro aspetto che dovrebbe comunque caratterizzare l'identità e l'impegno ecclesiale.

Nel movimento sono ben evidenti talune dinamiche alle quali i giovani sono comunque sensibili: il raccogliersi di una moltitudine a prescindere da un legame autentico di reciproca frequentazione o conoscenza; lo stare insieme senza regole rigidamente vincolanti; la connotazione «spettacolare» che ne accompagna i raduni... In qualche modo le «giornate della gioventù» rappresentano e catalizzano questa voglia d'incontrarsi che prescinde da un impegno duraturo, dalla scelta di misurarsi in profondità con l'altro mettendosi veramente in gioco. La dinamica è quella dell'*happening*, del mega-concerto, dell'esserci comunque e tanto basta. Questo protagonismo a tempo, antidoto a una marginalità anch'essa a tempo, ci diventa spia di un modello di Chiesa che non può essere quello statico e rigido del passato.

3. A guisa di conclusione

Non ho una particolare dimestichezza con i giovani. Ho chiacchierato prima d'accingermi a scrivere questa «nota» soprattutto con colleghi insegnanti. E dunque il riferimento è stato all'arco scolastico: media superiore-università (16-30 anni).

La mia passata esperienza di docente nelle Facoltà ecclesiastiche mi ha messo di fronte a soggetti adulti, giovani sì, ma prevalentemente oltre la soglia dei trent'anni. Inoltre la provenienza multiculturale mi ha impedito di trovare punti di contatto che non fossero l'entusiasmo da una parte, il bisogno dall'altra di acquisire nel ministero o nella professione religiosa una identità forte. Non poche volte, dopo la sessione di laurea, agli studenti d'altra provenienza sono state date le insegne tribali proprie della nuova identità acquisita, accomunabile credo a quelle relative al conferimento/riconoscimento d'autorità. Il che è spia di un fenomeno che torna anche in Italia, la scelta del ministero come identità forte, socialmente ed economicamente rilevante in un quadro spettrale di assenza di lavoro e di visibilità. A questa richiesta/rifugio si unisce la curiosità al limite della morbosità per un passato che non si è vissuto; ovvero un'inventiva priva di supporti critici che pesantemente innova la prassi liturgica, ad esempio, o la pratica devota, a partire da sé stessi, senza riscontro d'autorevolezza e senza un dialogo alla pari con i destinatari del proprio servizio. Questo stesso poi è interpretato in chiave autoritaria. A ciò si aggiunge la volatilità della scelta se, come accade, incontri e situazioni la mettono in discussione. Si lascia il ministero con la stessa disinvoltura con cui si spezza un legame matrimoniale o una convivenza e ciò in tutta serenità di coscienza, perché ciò che conta è la presunta ottimizzazione della propria esistenza.

Insistendo ancora su questa particolare fascia di giovani, da docente, la lamentela più comune, a livello del ciclo istituzionale, ha riguardato il loro scarso interesse per gli studi. Di contro qualitativamente rilevante è stato l'impegno registrato nel conseguire il dottorato, scelta comunque non di tutti.

I colleghi, prossimi ai giovani estranei ai percorsi ecclesiastici, lamentano una sorta di vuoto, di muro di gomma che rende impossibile ogni comunicazione tra educatori e studenti. Dichiarano una palpabile sofferenza per lo stacco che intercorre tra i primi e i secondi, lontani anni luce da interessi e sensibilità. Un problema tutto italiano è infatti quello dell'allargarsi della forbice d'età tra gli uni e gli altri. Da credenti, alla Chiesa rimproverano di non fare nessuno sforzo per capire e far proprio il linguaggio dei giovani. In diversi hanno delineato scenari sconcertanti. I giovani, a loro dire, pensano che non valga la pena d'impegnarsi dinanzi a un futuro assolutamente incerto. D'altra parte fanno propria ogni genere d'esperienza, anch'essa a tempo, anch'essa senza futuro. Un'esistenza sospesa, resa possibile da un benessere residuo di cui pure ancora in molti godono, malgrado la crisi economica non possa dirsi conclusa. Se poi il quadro sociale di appartenenza è squilibrato per l'assenza dei genitori o per gravi difficoltà economiche, prevale la scorciatoia del procurarsi comunque quei beni ritenuti assolutamente essenziali e a ogni costo.

Mi si è anche fatto osservare che l'apparente anomalia del lasciarsi andare o del disimpegno ha alle spalle quella che viene chiamata «ansia da prestazione». Sin da piccoli, infatti, si è impegnati in ogni genere di attività, in ogni genere di competizione, mentre cresce la paura di non riuscire, di non essere adeguati, di non farcela. L'indecifrabilità del futuro, anzi, il convincimento di non avere futuro fa sì che all'ansia subentri l'ignavia, il lasciarsi andare ...

A questo punto parlare di protagonismo o di marginalizzazione diventa relativo e forse surreale. La domanda vera – ritorno al punto di partenza – riguarda la Chiesa: chi è? chi vuole essere? che comunità siamo? cosa vogliamo testimoniare e come?

Mi suggerisce un mio ex-studente che i giovani hanno bisogno di una Chiesa-famiglia che li faccia sentire accolti così come sono. Purtroppo però la metafora della Chiesa-famiglia essa stessa

rischia di non essere adeguata... Non così l'istanza dell'accogliere, comunque e sempre, senza discriminazioni prelie.

Davvero è finito il tempo delle certezze *semel pro semper* o dei valori non negoziabili. Occorre farsi compagni di una umanità ferita offrendole la medicina della compassione – di nuovo un'immagine di papa Francesco, quella della Chiesa «ospedale da campo». Solo questo ci farà di nuovo sintonici alle giovani generazioni e solo questo ci consentirà di offrire loro non risposte compiute, ma l'umiltà di un accompagnamento che si radica in un «lieto annuncio» di guarigione e di compassione. Non un Dio onnipotente e perfetto, ma Dio debolezza, fattosi a noi solidale sino alla carne, al dolore e alla morte, e perciò capace, ancora e ancora, di essere Dio con/per noi. Ma queste cose non serve gridarle. Bisogna piuttosto viverle. E bisogna proprio perciò fare spazio a nuovi protagonisti, ai giovani, appunto, e non per solo ricambio di generazione ma perché, ci piaccia o no, sono loro gli interlocutori e i soggetti della Chiesa del futuro. Non perderli diventa fondamentale. Questo vuol dire farne propria la fragilità e debolezza come nuovo punto di forza della Chiesa che verrà. Tanto più – e trasferisco ai giovani una metafora tanto inquietante quanto adeguata – che la generazione (e la Chiesa) che abbiamo davanti non è quella che coltiva un «progetto», quanto piuttosto prova a fare un «percorso», a cercare un possibile cammino. Il futuro è nel segno di un procedere a vista, pronti a invertire la rotta, o a prendere a bordo chiacchiera. Forse in tempi di migrazione, la Chiesa può di nuovo apparire come una barca, insicura e sballottata, certo, ma anche pronta a raccogliere e ad accogliere, senza pretendere credenziali o passaporti. In fondo, le folle che seguivano Gesù non erano molto dissimili. A noi la sfida di interiorizzare quel sommovimento di viscere – la misericordia, appunto – che lo ha visto chinarsi sui giovani come sugli anziani, sulle donne come sugli uomini, sui sani come sui malati, sui giusti come sui peccatori.

cmilitello@virgilio.it ■

■ BASI BIBLIOGRAFICHE

- C. MILITELLO, *La casa del popolo di Dio. Modelli ecclesiologici modelli architettonici*, EDB, Bologna 2010.
- IDEM., *Il sogno del Concilio*, EDB, Bologna 2006.
- IDEM., *Le opere di misericordia. Compassione e coltivazione dell'umano*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012.